

Homeseminar

Contributi

Sommario

Now we will make, together. Abitare e andare, tra buone pratiche e soluzioni

Lo spazio quotidiano

Quito, città della tenerezza e della rabbia

Carpi, piccola città di pianura

La disuguaglianza a tavola: città, accesso al cibo e salute

Il mondo interconnesso: distanza fisica o sociale?

Abstract - inglese, spagnolo, portoghese

Lo spazio delle relazioni

La trappola dell'ottimismo

Manila, tra sviluppo e nuove disuguaglianze sociali

La fragilità e la cura: capitale spaziale, capitale sociale

La situazione in Angola

Abstract - inglese, spagnolo, portoghese

La casa comune

Dal Kenya... verso orizzonti possibili?

Pandemia in Terra Santa

Entriamo nella casa comune, prospettiamo scenari sostenibili

L'economia della ciambella

Abstract - inglese, spagnolo, portoghese

Now we will make, together. Abitare e andare, tra buone pratiche e soluzioni

Mario Tancredi, Rocca di Papa, Italia

Dialoghi in Architettura, dopo la cancellazione del *Workshop Habitando* programmato quest'anno in Brasile in occasione del Congresso Internazionale dell'Architettura "Tutti i mondi, un solo mondo" previsto a Rio de Janeiro, inizia un percorso condiviso per la ricerca di "orizzonti condivisi".

Now will we make together: adesso, facciamo qualcosa insieme.

"How we will live together?" era invece, il titolo della XVII Biennale di Architettura di Venezia. *How*, come: domandava ad architetti prima ancora del luogo la qualità dello stare insieme. *We will* reclamava volontà: noi potremo. *Live*, vivere; non semplicemente *stare in luoghi insieme* gli uni affianco ad altri, ma *vivere*. Un richiamo alle più varie dimensioni dell'esistenza, non eseguendo solo funzioni. *Together*, insieme. "Sulla stessa barca" come lo siamo adesso; non da soli.

Se l'architetto Hashim Sarkis, curatore della 17° edizione della Biennale in tempi non sospetti di crisi sanitaria rivolgeva questa vitale domanda di futuro, è più che mai necessario pensare ora - *now-*, al *come - fare a - vivere insieme* riconducendo la domanda all'attualità: neanche domandando ad un generico pubblico ma domandando-ci, non tanto *come potremo vivere in futuro* ma riportando piuttosto nell'alveo del presente il più generale anelito ad un vita insieme al più stringente - e urgente *fare*, adesso.

Eravamo, fino a poco tempo fa nei preparativi per un appuntamento internazionale a Rio de Janeiro, scenario ideale per un altro tema più che mai attuale: "*Tutti i mondi, un solo mondo*": *il caleidoscopio che questa città rappresenta assieme all'immenso Brasile ci aspettava assieme* alle migliaia di architetti convocati dalla UIA (Unione Internazionale degli Architetti) con il compito di approfondire, oltre la globalizzazione geografica che il titolo dell'evento sembra richiamare, una visione olistica su *Diversità e Mixité, Cambi ed Emergenze, Vulnerabilità e Disuguaglianze, Transitorietà e Flussi*: quattro ambiti per approfondire quello che adesso, siamo costretti non a pensare, ma ad applicare, in modo radicalmente diverso da come lo avremmo pensato. *Diversità* di situazioni rispetto all'epidemia, tra Nord e Sud del mondo, tra ricchi e poveri, bambini e anziani e *mixité* che nella distanza sociale richiede soluzioni diverse. *Cambi* dovuti ad emergenza Covid e *vulnerabilità* dei sistemi economici e sanitari nelle diverse aree del mondo che accelerano le disuguaglianze. *Transitorietà* dei sistemi attuali congelati dal distanziamento e nuovi *flussi* da prevedere, in modo diverso delle merci e delle persone.

Non possiamo andare a Rio e non possiamo adesso pensare a temi generali. Dobbiamo invece calarci nelle situazioni specifiche, nelle necessità. Dobbiamo poter guardare, pur in mezzo ad una crisi planetaria cosa sta succedendo sotto casa, affianco a noi. E rimetterlo insieme dato che non possiamo pensare di farcela da soli.

Crediamo e sosteniamo che le buone idee per tutti nascono da quanto ciascuno può offrire come già vissuto, non solo come riflessioni.

Bisogna adesso organizzarsi per saperlo fare.

Siamo insieme non per fare architettura e città nuove, ma per mettere in *Dialogo* architetture e architetti e non solo, dato che le città sono “troppo importanti per essere lasciate solo agli architetti”, come diceva Giancarlo de Carlo. E mettersi in dialogo, oggi, non è facile: siamo abituati e forse assuefatti ormai a che ciascuno dica la sua in un coro di voci, storie, esperienze, spunti e riflessioni che pur belle, interessanti, suggestive o profetiche a volte ci danno l'impressione di essere in un supermercato dove ognuno vende il suo prodotto o prende ciò che gli serve.

Del resto, siamo reduci da quel *Moderno* che ci ha abituati così: a separare per meglio organizzare tempo e spazio, discipline e funzioni: così siamo stati formati e così sono le nostre città: zone per alloggiare e per lavorare, per studiare e per curarsi.

Un virus ora ha rimescolato tutto facendoci ripartire dalla postazioni di partenza, azzerando tempi e spazi, funzioni, e luoghi sicuri dove poterci anche curare, e ci ritroviamo di nuovo vulnerabili, con spazi preclusi, tempi incerti, funzioni rimescolate.

Soli ma anche insieme, quanto meno accomunati dalla stessa situazione mai per così tanto tempo, mai in modo così “democratico”: ricchi e poveri, sud e nord, est e ovest, laici e credenti, musulmani e cristiani, abitanti metropolitani e gente dei villaggi.

Forse, non abbiamo ancora elaborato del tutto che questo “stare sulla stessa barca” in tanti non è solo stare gli uni affianco agli altri. Bisogna mettersi d'accordo anche, per capire da che parte remare, organizzare provviste, definire ruoli, avere una rotta e un porto dove attraccare, insieme.

Volevamo andare a Rio, per continuare quella esperienza errante di *Habitando* che ci aveva abituati alla bontà di un apprendimento arricchito dall'*andare* tra storie, esperienze e buone pratiche del mondo per poter così arricchire i rispettivi contesti e lo stesso dibattito pubblico. Facevamo questa esperienza da dieci anni, *abitando* luoghi.

Impossibilitati a muoverci, *abitiamo* adesso gli ambiti ristretti dell'isolamento, continuando a *spaziare* e *viaggiare* in modo diverso, aprendo le finestre sul mondo delle tante storie ed esperienze che stanno esplorando possibilità inedite facendo *emergere dall'emergenza*, nuovi orizzonti. E dato che non possiamo viaggiare: è il momento di abitare le questioni recuperando la radice etimologica di abitare *-habere*: “possedendo” quello che accade attorno a noi: emergenza sanitaria, distanziamento sociale, difficoltà economiche, crollo dei flussi, lavoro in digitale, sfide educative, case non adatte, case per chi non ne ha, relazioni tra reale e digitale... Quanti temi, storie e vissuto con cui ogni giorno veniamo inondati da twitter, articoli, messaggi, canali tv.

Da tante parti ci si chiede come fare con i bambini che non torneranno a scuola mentre i genitori riprenderanno il lavoro e se ha ancora senso il format scolastico cui siamo abituati: da qualche parte qualcuno potrà dirci se è questo il tema che prende il tema su cui vi sono i primi esempi e soluzioni.

Per tante città il traffico è il maggior timore per una riapertura: come evitare gli affollamenti in metro e bus? Favorendo, l'uso della auto? Oppure come stanno già pensando (e attuando in molti) le bici?

Il lavoro a distanza in modo digitale sembra favorire la possibilità oltre che di una distanza sociale, anche di una dispersione equilibrata nel territorio che potrebbe risolvere gli squilibri crescenti da queste rendite di posizione tra chi vive in centro urbani e chi in regioni periferiche. quanti, temi, quante possibilità quanti approcci: potremmo continuare all'infinito. E chissà che non ci siano già risposte concrete, in atto da singoli, istituzioni, comunità, professionisti, aziende, associazioni da condividere.

E chissà che, ancora mettendo insieme tutte queste cose, non riusciamo a mettere insieme piste ed orizzonti possibili.

“Non torniamo al mondo di prima” suggeriva qualche giorno fa Muhammad Yunus, il sostenitore del microcredito, e non vorremmo neanche avventurarci nella scienza della futurologia, azzardando profezie sul *come sarà* un dopo fin troppo aleatorio.

Bisogna davvero credere in una *grazia* del presente capace di saper orientare lo sguardo e la necessaria creatività a partire dalle situazioni attuali.

Quel che è certo non è tanto che il mondo sta cambiando ma che, se vogliamo, *possiamo* cambiarlo.

Altrettanto certo è che questa pandemia non è episodio isolato: chissà come racconteranno i libri (se ancora ci saranno) di storia questo primo ventennio del secolo XXI iniziato con un tragico e spaventoso attentato, continuato con migrazioni bibliche, cambio climatico, disastri ambientali, guerre asimmetriche.

Forse possiamo davvero cambiare, non tanto il mondo, ma qualche attrezzo per affrontarlo sì, vedendo le cose da un altro punto di vista. Non avendo (troppe) certezze scientifiche, possiamo recuperare la primazia della vita sulla teoria.

Tutti sulla stessa barca non lo siamo solamente come persone ma anche come discipline, come vita e come pensiero: siamo costretti a sedere assieme non nei tavoli di seminari e conferenze, ma tra necessità di scuola e trasporti, lavoro e sanità, ambiente e sociale.

Fino a poco tempo fa si celebrava la globalizzazione, quasi a scapito del locale, che ne soffriva con le punte estreme di polarizzazioni ben note. Eravamo preoccupati di muri che si alzavano e ora chiuse le frontiera apriamo schermi digitali a lontani e balconi ai vicini. Dovevamo calibrare distanze di tolleranza e adesso livelli di solidarietà travolgono molte barriere.

Dovremo abituarci a guardare un mondo che da sempre speriamo *più unito* ma dal locale da cui tessere reti fatte di esperienze e storie da condividere: chissà allora che non riusciamo a costruire una buona piattaforma dai quattro angoli del globo di temi di storie per poter offrire una *metodologia di dialogo*.

Abbiamo bisogno di abitare esperienze che vengono messe in cantiere, di sostare in esse condividendone lo spazio, le dimensioni dei problemi e delle sfide e le possibili soluzioni.

Sarà questo adesso, il modo di viaggiare; più che con le nostre gambe, con l'ascolto. Chissà che non siamo in grado così di offrire orizzonti possibili.

Il futuro dipende da quanto facciamo, adesso. Possiamo abitare le sfide e le esperienze e far viaggiare la creatività.

è il momento: *How will we live together?* Dipende, oltre che dal *come*, dal quando; *now*, adesso.

22.04.2020

1. Lo spazio quotidiano

Quito, città della tenerezza e della rabbia

Riccardo Porreca e Daniele Rocchio, Quito, Ecuador

Quito è una città molto estesa, 50 km di lunghezza per 17 km di larghezza, ma con solo 3 milioni di abitanti. È una città nelle Ande e questo vuol dire una città pluriculturale. Al giorno d'oggi si riconoscono nella popolazione e nei paesaggi locali, almeno tre culture distinte: Quitucara, Inca e Spagnola. Della prima, riconosciamo le rovine del culto al sole, icone di architettura del paesaggio ante litteram; la presenza, seppur breve dell'impero incaico si nota dalle meravigliose agricolture nelle montagne che dominano Quito. La spagnola ha creato il famosissimo damero, la matrice urbanistica del centro storico più grande e meglio conservato dell'America latina e patrimonio dell'Unesco. Questo mix ha prodotto una città flessibile, cioè abituata a mettersi in dialogo con altre culture, e che riesce quindi ad assimilare comportamenti e transizioni sociali e spaziali. Ma Quito è anche la città di Osvaldo Guayasamin, grande pittore del '900 che ha narrato con sorprendente schiettezza le grandi differenze di una terra, l'America Latina, troppo spesso divisa tra la rabbia delle ingiustizie e la capacità di sorprendere con una generosità e tenerezza che solo le culture più pure riescono a offrire.

Questa città negli ultimi decenni ha deciso di espandersi secondo le logiche capitaliste, aumentando la superficie urbana in modo frenetico, ha perciò creato quartieri dormitorio per ricchi e benestanti e ha prodotto così una nuova forma di abitare, cioè quella consumistica. Le persone prendono l'automobile per andare al centro commerciale, consumano e tornano alla propria con la macchina. Si perde quindi la vita di quartiere, quella della strada e delle relazioni sul marciapiede fuori dai negozi e ristoranti. Tuttavia, le classi meno abbienti, resistono ancora scegliendo il mercato o il negozietto del quartiere, magari più per necessità che per scelta volontaria, però in questo senso, la parte più povera della città si comporta in modo forse più sostenibile, ma ad ogni modo nettamente diverso dalle altre categorie socioeconomiche. Il risultato è che i flussi e i percorsi non si incrociano, provocando una frattura sociale importante.

In un contesto di divisione, come vive Quito questa quarantena? La risposta dei cittadini è stata generalmente positiva, anche se le zone più marginali e con situazione socio-economica instabile (cioè di chi vive alla giornata, i lavoratori informali per capirci), sono state scenari di situazioni al limite della responsabilità. In questo senso c'è da dire che una ricerca che sta portando avanti l'Università sulla percezione della qualità della casa/residenza in questo periodo di quarantena, ci fa pensare che esistono almeno tre situazioni: (i) persone benestanti con una casa/appartamento/residenza comoda, con tutti i servizi di base e in un contesto di quartiere con tutti i servizi urbani necessari, cosa che produce una certa serenità; (ii) persone con una casa comoda ma con molte persone in famiglia, cosa che provoca un certo problema di convivenza: in questo caso nonostante un contesto di quartiere positivo, il divieto di usare gli spazi pubblici, influenza negativamente la percezione; (iii) le persone che vivono in condizioni spaziali con basso standard (per servizi, alta densità, illuminazione ecc.) o con potenziali violenze domestiche. Purtroppo l'Ecuador ha un tasso di violenza domestica a danno della popolazione femminile ancora molto alto. Questo accade spesso in contesti sociali già svantaggiati, sia a livello economico- educativo, che spaziale, cioè in quartieri marginali e vulnerabili. In questo senso, le storiche disuguaglianze incrementano il tasso di vulnerabilità

urbana inteso, come suggerisce un gruppo di studiosi spagnolo (Subirats et al., 2005), come concetto multidimensionale che spiega le difficoltà socio-economiche, associate al contesto fisico e all'accessibilità. Questa grande e complessa situazione quiteña, sta purtroppo avvicinando la classe media con quella bassa, spingendo così la società ad una pericolosa polarizzazione tra ricchi e vecchi e nuovi poveri, dove la paura dell'altro come diverso (economicamente) da me (ciò che Baumann define mixofobia), si affaccia all'attualità come un potenziale e preoccupante rischio.

Quito ha messo in moto una creatività di risposta alla crisi immediata, ha dimostrato il carattere imprenditoriale dei cittadini, ma ha anche fatto capire che le relazioni tra amici, familiari e vicini di casa sono più importanti della corsa al consumo e al beneficio personale. Molte persone, gruppi e associazioni hanno risposto creando reti di solidarietà di fronte a un altro grandissimo problema: la crisi economica e l'incertezza politica. Molte, moltissime persone hanno perso il lavoro, ma i governanti danno prova di un preoccupante tentennamento nelle politiche sanitarie e sociali, e generano perplessità e apprensione per le misure economiche che appaiono per lo meno azzardate.

In sostanza, a Quito l'individualismo e il consumismo generati dal modello capitalista che ha caratterizzato la crescita urbana dagli anni 60 ad oggi, ha –in questa pandemia- da un lato acuito i problemi sociali a volte sommersi, ma dall'altro ha lasciato spazio alla riflessione sull'importanza di cambiare la società per renderla un po' più comunità, un po' più solitaria, perché la pandemia ci ha insegnato che è più importante e conveniente il noi, che l'io.

Quito ci insegna che spesso esistono problemi sociali che alle volte sono drammi, tragedie che si esprimono purtroppo in casa, luogo che non sempre è rifugio, ma troppo spesso, nel sud del mondo, è una prigione. Da qui si riparte, dal capire come la casa possa trasformarsi in focolare domestico ed essere parte generativa del quartiere, e come la loro relazione con il resto della città possa essere il motore di uguaglianza e di un equilibrato sviluppo umano integrale. Ma Quito ci dice pure che la speranza di una città più a misura umana è possibile, di un'umanità più fraterna, più unità e più equa, quando le persone lavorano insieme e riscoprono come la semplicità delle azioni umane, partendo dalla cultura locale dell'abitare, diventano urbane.

Carpi, piccola città di pianura

Fernando Lugli, Carpi, Italia

Carpi è una piccola città di 70.000 abitanti situata al centro della pianura padana, a metà strada tra Milano e Rimini, in una delle zone maggiormente colpite dal virus Covid-19.

La zona è abitata da circa 1.650.000 Abitanti con un tasso di crescita medio del 1% annuo e una sostanziale stabilità negli ultimi cinque. La densità è di 225 ab/Km². Il sistema insediativo è fatto di centri medio-piccoli molto diffusi e fortemente interconnessi, sia a livello locale che globale. Ci sono molte importanti attività produttive nei settori food, automotive, tessile, ceramica, biomedicale.

La pandemia si è manifestata a fine febbraio, ha avuto un rapido sviluppo durante tutto il mese di marzo per regredire poi quasi completamente nel mese di aprile. Il contagio ha toccato circa il sette per mille della popolazione con un tasso di mortalità prossimo al 10% dei contagiati.

Ora che l'emergenza sembra essere rientrata si pone il problema di come ricominciare e, soprattutto, cosa lasciarci definitivamente alle spalle del sistema sociale ed economico che ci ha condotti fino a questo punto. Le misure di confinamento preventivo applicate in Italia hanno avuto come riferimento l'individuo singolo, destinatario dei provvedimenti e lo Stato, garante per tutti.

Nessuna significativa attenzione ai livelli intermedi di aggregazione sociale che sono stati considerati esclusivamente come problema, di fronte al contagio. Lo stesso atteggiamento si è avuto nei riguardi del territorio e di tutti gli spazi intermedi di connessione tra pubblico e privato, tra ambito personale, luoghi di prossimità e spazi collettivi.

Eppure è proprio in questo spazio intermedio, relazionale che sono custodite le più utili risorse per trovare una nuova via, dopo la pandemia presente (e le altre che probabilmente verranno). Ne faccio esperienza diretta. Casa mia è un piccolo condominio costruito tra noi amici tanti anni fa, dotato di un bel giardino, di un portico dove si può stare insieme e di alcuni spazi di servizio comuni. La presenza di queste dotazioni, in un quartiere fatto prevalentemente di case singole, rappresenta un'offerta di spazi che in questi momenti di crisi sono molto ricercati, perché consentono di uscire di casa pur rimanendo in un ambito di sicurezza e controllo sanitario.

La responsabilità di mantenere comportamenti virtuosi per evitare il contagio si estende, in questo caso, ad una dimensione più ampia rispetto a quella individuale, perché ognuno si occupa anche della salute dell'altro e della sanificazione degli spazi che usiamo. Il risultato è che la sicurezza aumenta perché aumenta, rispetto al comportamento singolo, il grado di attenzione, il livello di buone pratiche di comportamento, l'informazione sanitaria. È più facile e tempestivo anche l'intervento di supporto, per i servizi giornalieri, la salute, l'accompagnamento.

Con lo stesso criterio, ma in una dimensione più ampia che comprende 30 abitazioni, si sta ora completando il primo lotto di un piccolo quartiere dove le case sono raggruppate attorno a

piccole piazzette condominiali, integrate con le piste ciclabili del quartiere, i servizi e le scuole. L'importanza di dotare le abitazioni di spazi di relazione e di integrarli con i servizi (scuola, verde, sedi associative, luoghi di culto, commercio di prossimità) si manifesta soprattutto in queste circostanze di crisi: l'aver costruito abitazioni ad uso esclusivamente individuale ha trasformato la porta di casa in un confine stretto che alla lunga non è sopportabile. La carenza di spazi intermedi trasforma le abitazioni a luoghi di reclusione, dove la dimensione sociale è cancellata o, al massimo, mediata.

L'integrazione degli spazi, così come delle attività, ha sempre costituito un elemento di ricchezza per la nascita e lo sviluppo delle città. Oggi, soprattutto in relazione allo sviluppo urbano che si registra a livello globale, con la formazione di megalopoli di vaste dimensioni, lo sviluppo di sistemi insediativi che consentano l'integrazione sociale a vari livelli costituisce una via promettente per la qualità e la sostenibilità della vita.

La disuguaglianza a tavola: città, accesso al cibo e salute

Giovanni Vecchio, Santiago, Cile

La pandemia del COVID-19 rende più evidenti le disuguaglianze che caratterizzano le nostre società. Soprattutto in città, le differenze socioeconomiche determinano una diversa capacità di affrontare le esigenze impreviste determinate dalla pandemia: molti perdono il lavoro o lo vedono fortemente ridimensionato; il sovraffollamento nelle abitazioni diventa ancor più problematico quando tocca trascorrere intere giornate nello spazio domestico; non tutti possono accedere a internet per continuare a lavorare o studiare a distanza. Un altro tema fondamentale, eppure meno considerato, è l'accesso al cibo per persone di diversa estrazione socioeconomica. Soprattutto nei primi giorni di emergenza sanitaria, l'accesso al cibo è uno dei temi al centro del dibattito pubblico: non si contano le immagini di file chilometriche all'ingresso dei supermercati e di carrelli stracolmi di prodotti all'uscita dalle casse. Dopo i primi giorni il tema lascia spazio a questioni più urgenti - la diffusione del contagio, le misure di prevenzione, la capacità di risposta del sistema sanitario; eppure, rimane l'esigenza quotidiana di rifornirsi di cibo, entro i limiti imposti dalle restrizioni legate alla quarantena.

È quando si spengono i riflettori che il tema dell'accesso al cibo diventa un banco di prova per città e società strutturalmente disuguali, i cui membri hanno possibilità diverse di soddisfare una necessità di base come l'alimentazione. Per questo, mi piacerebbe affrontare il tema dell'accesso al cibo e delle sfide che pone per le nostre città, soprattutto per urbanisti e architetti. E mi piacerebbe osservare la questione dell'alimentazione da un punto di vista purtroppo privilegiato, ovvero Santiago del Cile: una città profondamente diseguale, scossa dall'ottobre 2019 da profonde proteste contro la disuguaglianza strutturale del paese.

Come e forse più che altre città latinoamericane, Santiago è una metropoli fortemente segregata. La società è fortemente polarizzata, senza una vera classe media: in Cile, il 2% più ricco ha la stessa ricchezza del 2% dei tedeschi più ricchi, mentre i più poveri sono nelle stesse condizioni dei più poveri in Mongolia. Nel caso di Santiago però questo abisso è tra quartieri che distano tra loro solo pochi chilometri. La zona est della città comprende sei municipi benestanti, in cui si concentra buona parte della ricchezza del paese; le altre zone, soprattutto nell'estrema periferia meridionale della città, concentrano grandi sacche di povertà. La struttura segregata di Santiago è il risultato di politiche che durante la dittatura militare hanno intenzionalmente redistribuito gli abitanti delle classi più povere, allontanandoli ai margini della città e realizzando zone sempre più omogenee da un punto di vista socioeconomico. Le conseguenze di questa frammentazione sono visibili in qualsiasi ambito della vita quotidiana, incluso l'accesso al cibo. Buona parte degli abitanti di Santiago può accedere ad un mercato; ben più bassa però è la percentuale di quanti possono rifornirsi in un supermercato, dato che questi si trovano perlopiù nel settore orientale della città e lungo le principali arterie stradali.

Durante la quarantena, le disuguaglianze associate all'accesso al cibo diventano ancora più evidenti. Quanti vivono nelle zone marginali si affidano perlopiù a piccoli esercizi locali per rifornirsi di cibo. La scarsa offerta a disposizione e le poche risorse economiche fanno sì che spesso vengano acquistati cibi ad alto contenuto di calorie, zuccheri o sale, mentre è più difficile

accedere a carne, frutta o verdura: il budget a disposizione e i prodotti acquistabili sono limitati, alcuni cibi di scarsa qualità possono saziare più facilmente, mentre alimenti più sani a volte sono persino difficili da cucinare.

I risultati di questi squilibri alimentari si vedono ogni giorno: in Cile, il 74% della popolazione è sovrappeso se non obesa, mentre un bambino su due risulta obeso già in prima elementare. Come conseguenza, alcune patologie croniche hanno un'alta incidenza nella popolazione: il 45,1% dei cileni adulti soffre di ipertensione e il 18,3% è diabetico. Inoltre, si tratta di patologie che apparentemente facilitano la diffusione del coronavirus, rendendo ancor più pericoloso il contagio. L'accesso a cibo di qualità, che risulti economico e a poca distanza da casa, è quindi fondamentale per la salute in tempi normali, ma anche – e soprattutto – nel corso di una pandemia capace di diffondersi tanto rapidamente. Va poi considerata la precarietà economica di quanti vivono nelle zone marginali. Si tratta spesso di lavoratori informali o a bassa specializzazione, che con l'inizio della crisi si sono ritrovati senza lavoro e senza alcun appoggio economico dello Stato. In alcuni casi, la situazione ha dato vita a rivolte, durante le quali il timore di contagiarsi ha lasciato spazio alla necessità di far sentire la propria voce a istituzioni assenti.

L'accesso al cibo è quindi un tema fondamentale, ancor più durante una pandemia che costringe a restare in casa e mette in discussione la possibilità di accedere al cibo. Il tema è valido per Santiago, ma anche per molte altre città che possono lavorare per garantire l'accesso a cibo economico, sano e di qualità. Da una parte, è possibile sostenere le molte iniziative che si dedicano a produrre localmente cibo, ad esempio con orti comunitari che permettono di recuperare spazi marginali e danno occasioni nuove per rafforzare la comunità a livello locale. Dall'altra parte, è possibile pensare nuove forme di distribuzione del cibo. Ad esempio, a Santiago un collettivo di ciclisti ha creato un'iniziativa di "bicilogistica cittadina": il gruppo organizza la distribuzione di alimenti, farmaci e beni di prima necessità per quegli abitanti a rischio di contagio o con ridotta possibilità di muoversi; l'iniziativa funziona a scala locale e chiedendo un contributo volontario a chi ne beneficia. Questa e altre iniziative permettono di pensare nuove forme per rispondere alle necessità di base delle nostre città, individuando le sfide emergenti dei territori in cui viviamo, i nuovi interlocutori a cui rivolgersi e forse ripensando il ruolo che giochiamo come architetti e urbanisti.

Il mondo interconnesso: distanza fisica o sociale?

Elena Accarino, Frascati, Italia

Noi tutti esseri viventi siamo parte di un ambiente più ampio e quando gli equilibri vengono alterati, la natura si riappropria dei suoi spazi o meglio si riequilibra espellendo l'uomo, in questo caso specifico di "crisi sanitaria".

Il processo di conurbazione e di progressivo spostamento verso agglomerati più grandi e organizzati in periodi di scarsità di risorse è tipico nei cicli della storia dell'uomo e delle città. Frascati, città a ridosso della Capitale, dista solo 20 km dal centro di Roma, avverte tutta la pressione della distanza ravvicinata con la grande città ed è quotidianamente attraversata sia dai pendolari che si muovono dai paesi vicini per raggiungere Roma, sia da coloro che arrivano per lavoro e per usufruire dei servizi presenti (negozi, scuole, uffici, etc); problemi di traffico, di parcheggio, di inquinamento acustico ma anche di produzione di rifiuti solidi urbani. Ha una struttura urbana e un paesaggio che la rende comunque accogliente e meta di turismo culturale (ville storiche e parchi urbani) ma anche e soprattutto turismo enogastronomico. L'emergenza sanitaria mondiale, non ha visto i numeri di altri luoghi d'Italia, in città si sono avuti 49 contagiati, il territorio dei comuni limitrofi ha contato molti contagiati nelle RSA.

Osservazioni e possibili proposte

Partendo da una ipotesi che il mondo in futuro sarà sempre più soggetto a shock ed è strettamente interconnesso, bisognerà attrezzarsi per governare gli eventi estremi piuttosto che subirli. Questa "crisi", la quarta dal 2008, non va sprecata e bisogna:

- rivedere i modelli di lavoro, non per tutti sarà possibile il lavoro a distanza ma per molti si;
- liberare, quindi, edifici pubblici per favorire luoghi dove poter svolgere attività di studio per i giovani e formazione per gli adulti;
- migliorare i presidi sanitari territoriali di prossimità per medicina di prevenzione efficace e verificabile attraverso feedback cadenzati;
- favorire spostamenti a chiamata, per il nostro Trasporto Pubblico Locale, evitando sprechi di risorse e/o sovraffollamenti;
- incentivare o meglio puntare su di un'agricoltura di qualità e stagionale moltiplicando le piccole produzioni con ordinazioni online e consegna a domicilio;
- pensare ad abitazioni più biocompatibili, multifunzioni e salubri per adattarsi alle nuove esigenze di dover trascorrere sempre più tempo tra le mura domestiche;
- il digitale come strumento e strategia;

- lavorare tutti e lavorare meno, puntando su consapevolezza e gratificazione, come programmazione politica più strutturata in una visione di città e di società “resiliente”, “sostenibile” ed “equa”.

2. Lo spazio delle relazioni

La trappola dell'ottimismo

Leonardo Ostos e Sergio Sanchez, Bogotá, Colombia

Covid-19 in Colombia

Il 6 marzo 2020 è stato segnalato il primo caso di coronavirus in Colombia. Immediatamente, l'allarme si è diffuso in tutto il paese, ed è stata la sindaco di Bogotá a muovere i primi passi promuovendo una simulazione di isolamento preventivo il 20 marzo, al fine di identificare gli aspetti da rafforzare in caso di fronte a una quarantena per emergenza, una misura che il governo nazionale ha formalizzato e reso obbligatorio il 24 marzo. La Colombia è uno dei paesi con il minor numero di infezioni in America Latina. Cos'ha mostrato però la pandemia? Disuguaglianza, disoccupazione, corruzione e povertà.

Disuguaglianza

Questa situazione ha rivelato in modo esponenziale la grande disuguaglianza sociale che esiste nel paese. Mentre ogni giorno si diffondono rapporti istituzionali che pubblicano i progressi per contenere la situazione e danno parole di incoraggiamento a tutta la popolazione, dove lo slogan è che non dovremmo perdere l'ottimismo. Tuttavia, il momento attuale rivela il grande squilibrio sociale che esiste in Colombia da secoli e i settori popolari sono sempre stati i più colpiti, poiché la maggior parte non ha accesso a alloggi dignitosi che soddisfano i requisiti delle normative vigenti in termini di abitabilità e resistenza ai terremoti, oltre al fatto che il loro reddito è il risultato di attività informali senza protezione sociale. A supporto di tali situazioni, gli aiuti pubblici non sono sufficienti. Le persone hanno iniziato ad appendere indumenti rossi alle finestre, facendoli diventare un simbolo di fame.

Disoccupazione

Il problema continua: le piccole e medie imprese che offrono il 65% dell'occupazione formale stanno fallendo. Le proiezioni mostrano che la maggior parte non resisterà, e questo si riflette già nella chiusura di diverse aziende e nei licenziamenti del personale, con un tasso di disoccupazione del 12,7% - il più alto negli ultimi 10 anni. Il 37,5% dei colombiani lavora formalmente, l'altro 62,5% (circa 9 milioni di persone) vive di un'occupazione informale; vendite, commercio, la popolare ricerca quotidiana di un reddito.

Come afferma Carlos Charry, professore all'Università del Rosario per il quotidiano "La Vanguardia", la crisi ha senza dubbio rivelato il "lato debole" delle politiche pubbliche in vigore in Colombia: "È qualcosa che non ha solo a che fare con il fatto che siamo un paese con scarse risorse, ma con il modello di sicurezza sociale che abbiamo".

Corruzione

La Colombia è uno stato debole e vulnerabile a causa della corruzione, che non è rimasta a casa in questa quarantena ma è stata la protagonista del reindirizzamento delle risorse destinate ad aiutare a mitigare le conseguenze della pandemia - con irregolarità negli acquisti di forniture ospedaliere, nonché sovraccarichi di costi per kit di alimentazione. Ma questa è la ciliegia sulla torta della corruzione, che ogni anno genera in Colombia un costo di 50 miliardi di pesos - circa 12,8 miliardi di dollari, secondo i dati del 2018.

America Latina: un singolo popolo, lo stesso virus

Dal recente processo decisionale in Messico per affrontare il virus, passando per El Salvador con le posizioni radicali assunte dal presidente Bukele, al rilascio di dozzine di prigionieri peruviani graziati per la loro vulnerabilità in stato gravidanza o hanno bambini piccoli. Dalle strade di Guayaquil con persone morte nelle sue strade come in un film horror, alla situazione politica in Brasile, dove governatori e autorità locali difendono il confinamento durante la pandemia mentre Bolsonaro semplicemente non li vuole ascoltare.

L'America Latina è un continente costituito da un popolo prospero che si identifica con lo sforzo della sua gente, il desiderio di andare avanti, sempre con un sorriso incomprensibile sui loro volti. Indipendentemente dalle difficoltà e dalle ingiustizie delle attuali democrazie, l'ottimismo è qualcosa che non diminuisce. Sopravviviamo lentamente alle economie neoliberiste in cui la maggior parte di quella crescita rimane nelle mani di pochi. Abbiamo lottato per l'uguaglianza e la democrazia per un secolo e mezzo - i governi vanno, i governi vengono, ma la lotta per il cambiamento non si è mai fermata, anche se sembra impossibile. Disuguaglianza, disoccupazione, corruzione e povertà sembrano essere la bandiera che ci unisce.

E quale dovrebbe essere la posizione dell'architettura?

La corruzione è una malattia che ha lasciato molti bambini senza scuole nelle regioni più povere della Colombia, ha causato la caduta di ponti, allargando il divario di connessione con il paese e rende piani regolatori siano progettati per favorire le grandi società di costruzioni, i proprietari terrieri che modificano gli usi della loro terra in modo che il suo valore sia moltiplicato per 1000, a favore di potenti uomini d'affari che hanno sostenuto finanziariamente i politici nelle campagne elettorali.

Questo è il problema che dobbiamo affrontare come architetti: dobbiamo trovare soluzioni per un paese che ha grandi opportunità, solide proposte che vanno oltre il complesso panorama attuale e futuro dello sviluppo urbano e regionale. Dobbiamo unirci come gruppo di professionisti che possono collaborare per riportare l'architettura e la pianificazione urbana al centro del dibattito e contribuire per quanto possibile a sensibilizzare e rafforzare l'impegno "politico" necessario per avviare la nostra professione verso nuovi e migliori orizzonti.

E non si tratta di reinventare noi stessi ... ma piuttosto di interrogarci e di essere consapevoli che la disuguaglianza sociale è intrinsecamente legata alla mancanza di alloggi dignitosi, alla mancanza di pianificazione urbana, alla formulazione di politiche eque ed equilibrate nell'organizzazione e nel collegamento del territorio nazionale. Questo ci fa chiedere se sono gli architetti che progettano davvero le città o queste crescono secondo la volontà politica del momento. Come posizionare il ruolo degli architetti nei piani di sviluppo dei governi? Quali

saranno i cambiamenti nel ritmo della vita delle persone e come cambierà l'architettura nelle città?

Manila, tra sviluppo e nuove disuguaglianze sociali

Maria Cynthia Y. Funk, Manila, Filippine

Ancora oggi, le Filippine continuano ad essere alla ricerca di un'identità, cercando di forgiare il proprio futuro nonostante i problemi economici e politici. La diversità conclamata di un arcipelago di 7600 isole ha una storia di colonizzazione da parte di altre civiltà da cui è difficile allontanarsi. I problemi del governo filippino sono per lo più integrali e intrinseci.

E la storia persiste, come mostra il modo in cui si è sviluppata finora la pandemia: prima ad essere contagiati erano i ricchi e coloro che viaggiano, mentre nella situazione attuale i poveri sono i più esposti ai pericoli della diffusione del coronavirus. A Manila, si contano quasi 18 milioni di abitanti in aree affollate e degradate, dove è impossibile il distanziamento fisico. Alle persone viene detto di restare a casa, ma se lo facessero, non avrebbero nulla per sfamare le loro famiglie senza andare al lavoro. Lavarsi le mani spesso è quasi impossibile, perché nei luoghi in cui vivono i collegamenti sanitari non sono una cosa normale - non c'è acqua.

La questione degli alloggi e del lavoro per le grandi masse di persone in città genera problemi ancora maggiori di salute e igiene, sicurezza alimentare e resilienza alle catastrofi. Generati dallo sviluppo di nuovi modelli comportamentali, dovrebbero emergere anche nuove tipologie e materiali, mentre studiamo e comprendiamo revisioni innovative su sistemi, politiche e la loro eventuale attuazione e governance.

Ciò dovrebbe anche confrontarsi con lo sviluppo delle aree rurali per la sicurezza alimentare e lo sviluppo sostenibile. Abbiamo bisogno di una rieducazione e di un discorso continuo nel pensiero critico e di un atteggiamento proattivo per essere tutti parte della soluzione.

Ci siamo resi conto di quanto fosse reale questa crisi quando ci siamo imbattuti nella questione della carenza di cibo che minacciava di verificarsi a causa della quarantena. C'è cibo, ma i blocchi - che non sono coordinati tra città, province, regioni e isole e vengono aggravati da problemi sistemici di un governo che non è disposto a gestire questa minaccia globale - mettono in pericolo il nostro popolo. La popolazione, di cui il 23,3% è povero, rischia di morire più per fame che per il virus. È qualcosa di spaventoso. Per questo, persone di tutti i settori della società sentivano il bisogno di lasciare da parte l'animosità e l'antipatia esistente in tutte le parti politiche per unirsi e affrontare questa situazione. Continua a essere una lotta, poiché vediamo la prevalenza di una mancanza di fiducia reciproca, ma abbiamo visto le persone provare. Impegnati a non sprecare una crisi, un'alleanza di collaboratori provenienti dall'accademia, dall'industria, dalle organizzazioni della società civile e dal governo riuniti per lavorare su un database che organizzerà la popolazione attraverso la scienza dei dati e l'analisi, in modo che i programmi applicati possano essere più facilmente diffusi al grande pubblico. Il lavoro è iniziato e stiamo affrontando la sfida insieme. La speranza galleggia.

Alla ricerca di risposte, mi sono trovata con un mio gruppo di ex studenti di architettura. Abbiamo sentito il desiderio condiviso di entrare nell'indagine e nella speculazione, quindi li ho invitati a unirsi a me in un lavoro di ricerca, per iniziare un nostro percorso di comprensione, documentazione e condivisione delle nostre proposte di co-creazione di progetti per il nuovo mondo che immaginiamo. Nella sicurezza delle nostre case durante il blocco, abbiamo deciso di scrivere un documento su questa ricerca. Quindi ci siamo resi conto che possiamo convertirlo in una proposta di progetto per aiutare a creare progetti reattivi e pertinenti con le comunità povere

esistenti con cui possiamo collaborare. Il piano è quello di creare una fattoria comunitaria in grado di nutrire i partecipanti, generare posti di lavoro e impostare programmi di sostentamento per l'autosufficienza e la circolarità nella progettazione.

Stiamo imparando che, in tutto questo, il valore della sofferenza umana è fondamentale per comprendere il modo in cui viviamo e rispondiamo alle vicissitudini della vita, nonché il modo in cui continuiamo ad andare avanti. Speriamo di vivere una vita dall'interno per vivere autenticamente. Questo sarà verificato nell'intero esercizio, perché ciò che attraversiamo dolorosamente è una chiamata a renderci forti e innovativi. Essere umani sarà un passaporto per essere più, forse divini, secondo la convinzione di ciascuno, ma saremo sicuramente esseri umani migliori rispetto a quando abbiamo iniziato.

La reciprocità senza confini e il libero movimento di servizi e merci sono gli obiettivi economici dei prossimi trent'anni. Con competitività per il mercato, lo sviluppo di un buon design richiede la comprensione di una mente che è globale in prospettiva. I problemi di un paese possono essere le soluzioni di un altro. Pertanto, lo sviluppo di reti e alleanze che contribuiranno a risolvere i problemi locali con soluzioni orientate a livello globale e viceversa sarà vitale. "A Tale of Two Cities" è uno studio a cui stiamo lavorando tra Manila e Bangalore, per uno scambio di idee nell'ambito di contesto, cultura, parti interessate e storia. Anche questo è un progetto basato sulla ricerca che stiamo sviluppando.

Siamo veramente all'inizio della fine. Quando tutto ciò esploderà, avremo un nuovo mondo.

La fragilità e la cura: capitale spaziale, capitale sociale

Anna Cundari, Cosenza, Italia

L'urbanista B. Secchi nel 2010 articolava una nuova questione urbana in tre aspetti inseparabili: le diseguaglianze sociali, il cambiamento climatico, il diritto all'accessibilità. Il progetto urbanistico spesso ha favorito le strategie di distinzione ed esclusione, rendendo sempre più visibili le distanze fra ricchi e poveri, fra centro e margine attraverso varie forme di inaccessibilità. Nel tempo del contrasto al Covid-19, oltre alle dinamiche che scatenano la paura del diverso, che sempre ha attraversato la storia delle città, ai timori più recenti legati ai cambiamenti climatici, l'umanità nel progettare il proprio abitare comunitario deve includere *un'altra paura* considerata *inedita virtù civica*, quella del *distanziamento sociale*. Durante la prima fase di lockdown, in cui si è definita un'altra virtù civica inedita per la dimensione collettiva dell'abitare, quella dell'internamento domiciliare, è emersa la povertà di capitale spaziale esterno, e la povertà di un modello sociale che fonda il proprio ordine sull'esclusione dei più fragili. In questa fase il carico della fragilità è stata versata ancora più del tempo ordinario sui caregivers (la mamma di famiglia o la badante straniera), senza quel supporto in termini di servizi e spazi condivisibili che costituiscono il capitale spaziale e sociale di un cittadino, la cui mancanza si traduce in assenza di relazioni e di prossimità. Questa relazione fra mancanza di capitale spaziale e mancanza di capitale sociale significa che gli indicatori di ricchezza e povertà non si relazionano solo al reddito ma anche alle possibilità di accessibilità in senso lato – servizi culturali e di vario genere, sanitari, assistenziali, di mobilità ed accesso al digitale – diventando paradigma del capitale culturale messo a disposizione dell'abitare. La povertà emersa durante la crisi Covid-19 nella nostra società occidentale è fra le altre la solitudine, una povertà trasversale di relazioni e di comunità, quella che si procura agli anziani ghettizzandoli nelle RSA, diventati luoghi di focolai del contagio, quella che sperimentano i bambini che non hanno spazi di prossimità per vivere oltre gli ambienti chiusi dei propri appartamenti, quella delle famiglie di bambini e ragazzi disabili che hanno dovuto lottare per avere un minimo di diritti di cittadinanza. Le restrizioni sulla circolazione hanno costretto a riscoprire il vicinato, come sottolineava Jane Jacobs per non rendere difficoltosa la vita quotidiana, o in altri termini la città dei cinque minuti evocata dall'architetto Pica Ciamarra nei suoi progetti urbani. A Cosenza e nei Comuni limitrofi l'associazionismo privato ha sopperito a tante forme di povertà, anche in termini di progettazione e realizzazione di spazi e luoghi per gli ultimi. Durante il lockdown il Parco Romeo, progettato per superare le barriere, spesso soggetto ad inspiegabile vandalismo in passato, è stato riaperto su pressione delle associazioni di famiglie che si sono trovate ad affrontare in modo più drammatico la quarantena imposta, chiedendo il supporto anche digitale dalla cittadinanza per fare emergere le esigenze degli *invisibili*. Contemporaneamente, la stessa associazione ha continuato a lavorare per vedere realizzato il progetto del Parco dei Nonni, il luogo dove gli arredi ed i totem sono appositamente studiati per consentire la mobilità e l'integrazione degli anziani, nella prospettiva di dare loro più autonomia e ricchezza di relazioni. È un'idea nuova in Italia, che garantisce, in questa fase, quel distanziamento fisico piuttosto che

il distanziamento sociale, all'interno di rapporti rigenerativi con la natura e di compagnia intergenerazionale.

Il sostegno della cittadinanza attraverso le campagne sui social è stato più vissuto che nella quotidianità pre-Covid. Si sono create delle alleanze fra comunità digitali e spazi fisici. Particolarmente attive sono quelle per la difesa dal degrado materiale ed immateriale del centro storico della città, erede di un patrimonio architettonico ricco di stratificazioni storiche. Oggetto più volte di tentativi di rigenerazione urbana e riqualificazione per agopuntura del tessuto storico, difficilmente accessibile ed insicuro sismicamente, buona parte del tessuto di base del centro storico è inagibile, anche se abitato. Le associazioni già presenti hanno elaborato una sorta di comunicazione facilitata con il resto della cittadinanza attraverso le richieste e la divulgazione sul digitale. Si è creata una sorta di *paniere civico digitale*, in cui chi ha mette in funzione delle richieste coordinate dalle associazioni, che fanno da eco a piccoli luoghi di riferimento per i quartieri – consulenza di ascolto per fenomeni di violenza domestica, assistenza per la scuola online, fornitura di digitale device -. Sono i riferimenti fisici e le reti digitali collaborative che offrendo aiuto concreto alle comunità rendono possibile la creazione di quelle che Ezio Manzini chiama *comunità ibride di luogo*. Grazie ai rapporti di fiducia che si stabiliscono le reti digitali possono essere orientate verso altre sperimentazioni per sostenere le comunità dei quartieri, e proiettarle oltre il loro spazio ristretto, come la campagna di crowdfunding proposta per uno dei quartieri più degradati -il quartiere S.Lucia- sostenuta da un docente universitario specializzato in finanza sociale e sostenibile e componente dell'University Alliance for positive Finance. L'esperimento si pone come obiettivo una raccolta fondi la cui trasparenza viene garantita e formalizzata attraverso chi la promuove come referente di un progetto. In questo caso il tema è quello della necessità di formulare forme di finanziamento sostenibile in un momento di crisi che darà facilmente adito a forme di finanziamento illegale. Se i poveri trovano soluzioni “ di necessità ed urgenza”, come afferma Bourdieu ed Unni Wikan valuta la sostenibilità come risultato, a causa della scarsità, del recupero di soluzioni basate sul valore relazionale e sul capitale collettivo, le campagne di crowdfunding possono creare quel felice connubio tra piccolo e connesso che caratterizza quelli che E. Manzini chiama spazi ibridi fisico- digitali.

Infine, se questo tempo di isolamento accentua i ritardi e la marginalità dei territori periferici, può anche essere un acceleratore di processi di rigenerazione e cura delle aree interne già oggetto di studi e ricerche attraverso la SNAI -Strategia Nazionale Aree Interne- ed il Forum Uguaglianze e Diversità. Nella nostra regione, la Calabria, l'80% del territorio e metà della popolazione è area interna. Anche in questo caso può realizzarsi il tema della cura dei territori fragili attraverso pratiche innovative, in cui si crea una felice collaborazione fra ricerca accademica start up ed imprese *resilienti* per una diversa idea di sviluppo che venga da forze attive del luogo, in grado di valorizzare risorse latenti, compreso il capitale umano.

La situazione in Angola

Francesca Sanna, Luanda, Angola

Sono Francesca sono un architetto vivo in Sardegna ma da circa 10 anni vado in Angola come volontaria per diversi progetti.

Il 20 marzo lo Stato Angolano ha decretato lo stato di emergenza chiudendo le frontiere aeree, marittime, terrestri, sono state chiuse scuola, università, uffici ed è stato chiesto alla popolazione di restare a casa. è stato fatto divieto di entrare o uscire dalla capitale Luanda.

Ma la pandemia in Angola, con particolare riferimento alla capitale Luanda, ha evidenziato l'impossibilità di utilizzare le metodologie attualmente in vigore nel mondo occidentale contro il Covid -19.

Luanda è la più grande città del paese e con i suoi 8 milioni di abitanti ospita quasi un terzo della popolazione nazionale. In Angola, in particolare, dopo l'indipendenza nel 1975 e con una maggiore incidenza nel conflitto armato, poco prima e dopo gli scontri del 1992, vi furono molti movimenti di persone dal centro e il sud del paese (le aree più colpite dalla guerra) con l'obiettivo di trovare sicurezza o migliori condizioni di vita. L'esplosione demografica di Luanda ha avuto luogo per oltre 35 anni con un aumento esponenziale di circa 125.000 abitanti all'anno (una delle medie più alte del mondo) ed una elevatissima densità di popolazione, con 369 abitanti per km². Questo quadro rende praticamente impossibile garantire uno sviluppo sostenibile ed una crescita integrata e poliedrica delle varie dimensioni della società.

Si ha un'enorme differenziazione tra due parti di città: tra centro e periferia, tra la popolazione che vive nelle aree più ricche e la popolazione che abita nei bairos, un popolo abituato sempre a dibattersi tra vita e morte, un popolo che non ha paura di questo virus perché abituato a convivere con la malaria, il tifo, il colera e altre malattie e che continua a vivere la vita normale senza rispettare le indicazioni date dal governo; mentre la popolazione che abita al centro ha paura, paura del virus e paura del comportamento della gente del bairos e ha paura che il loro comportamento porterà tutti alla morte. Per questo abbiamo il centro città deserto mentre i bairos sovraffollati.

L'esclusione sociale è pertanto un fenomeno che nella capitale angolana si manifesta con cruda evidenza e in questo periodo ancor di più. Gli alloggi a Luanda sono accessibili solo a una piccola minoranza, in ragione degli altissimi tassi di interesse fatti per l'acquisto di un immobile e dei prezzi di affitto di una casa.

Nell'impossibilità di accedere agli alloggi disponibili sul mercato e a causa dell'insufficiente sviluppo dell'edilizia abitativa un gran numero di famiglie sono state costrette a vivere in alloggi

precari, principalmente tende e baraccopoli sovraffollate. Questa è stata, per molte famiglie provenienti dal tessuto rurale angolano, una delle prime fasi di un processo di emarginazione urbana ed esclusione sociale. La crescita disordinata della popolazione di Luanda ha portato alla creazione di una città conflittuale, dove gran parte della popolazione non ha accesso ai servizi igienico/sanitari di base.

I problemi urbanistici a Luanda sono evidenti: la viabilità inadeguata al volume di veicoli che circolano quotidianamente nella metropoli, lo scarso stato di conservazione degli edifici, l'assenza di programmi di riqualificazione fisica dei blocchi abitativi, gli spazi pubblici degradati, la mancanza di pulizia e mancanza di interventi coordinati per la riqualificazione delle aree pubbliche. A ciò si uniscono enormi problemi di sicurezza e accessibilità e carenze gravissime nelle infrastrutture idriche.

La città di Luanda può essere definita con contesti complessi caratterizzati da marcate diversità socio-culturali, in cui il 'fenomeno' dell'interrelazionalità è complesso fin dall'origine a causa della specificità multiculturale del tipo di popolazione residente in questo ambiente urbano. La maggior parte delle persone che ogni anno si riversano nella capitale proviene da aree rurali e periurbane devono adattarsi al nuovo stile di vita trovato nel centro urbano. Questo processo di adattamento dà origine a nuove abitudini derivanti dalle interazioni sociali tra i vari individui, un processo che si svolge con diversi attori: cittadini, stranieri, residenti e non residenti.

In questo quadro sociale e urbanistico l'emergenza sanitaria e le indicazioni di stampo "occidentale" proposti dal Governo sono del tutto irrealizzabili, fino ad apparire quasi grotteschi per chi conosce lo stile di vita angolana e le possibilità sociali ed economiche della popolazione.

Le indicazioni di "restare a casa", del tutto identiche a quelle ripetute dai governi del "primo mondo", sono state accolte solo da una limitata parte della popolazione e hanno evidenziato la profonda disparità sociale presente a Luanda. Solo coloro che vivono nelle aree più moderne e ricche della città possono effettivamente attuare le norme di isolamento sociale, in ragione delle possibilità economiche.

Per la maggioranza della popolazione l'isolamento e il distanziamento sociale sono chimere irraggiungibili: innanzitutto le abitazioni in cui milioni di cittadini di Luanda vivono sono del tutto inadeguate per una permanenza costante. La vita di queste persone si svolge quasi interamente nelle strade, dove si svolge il loro piccolo commercio e la loro vita sociale. L'abitazione è intesa spesso come luogo dove tornare a dormire dopo un'intera giornata passata all'esterno, magari anche a grande distanza dalla propria dimora. Inoltre le stesse dimore sono del tutto inadeguate a garantire una permanenza prolungata: in una baracca di lamiera di 4x4 metri è evidentemente impossibile garantire una serena convivenza di 6/8 persone.

A ciò si unisce il problema economico: centinaia di migliaia di abitanti di Luanda vivono esclusivamente attraverso il commercio al dettaglio di beni di prima necessità e sono pertanto costretti, in assenza di ammortizzatori sociali che gli garantiscano un sostentamento, a lavorare quotidianamente per sopravvivere.

Per quanto riguarda le province e le zone rurali questo isolamento sociale il io resto a casa ha cambiato poco le loro abitudini nel senso che io resto a casa è io resto nel mio villaggio, non posso andare negli altri villaggi, ma si continua la vita di sempre andare nei campi, il loro sostentamento è assicurato da ciò che coltivano. Quindi poco è cambiato anche nella percezione di questo virus.

3. La casa comune

Dal Kenya... verso orizzonti possibili?

Iole Parisi, Nairobi, Kenya

In Kenya si è iniziato a parlare dei contagi per coronavirus a metà marzo quando il Governo ha adottato le prime misure restrittive vietando dapprima l'aggregazione nei luoghi pubblici, successivamente sono state chiuse le scuole ed è scattato il lockdown ma soltanto per alcune ore dalle 18 alle 5 del mattino.

In Africa questa emergenza, si sa, non è l'unica, è una di una lunga serie di grandi problemi e sfide a partire dalle diverse malattie endemiche che colpiscono ancora tante parti delle popolazioni fino ad affrontare il grave problema dell'acqua che in tanti posti manca e non è potabile.

L'impatto della pandemia ha accentuato in modo molto evidente le forti diseguaglianze che già esistono soprattutto quelle sociali insieme a quelle economiche e ambientali.

Quello che colpisce al primo impatto è proprio la discriminazione sociale. Attualmente nell'area di Nairobi si constata in modo evidente come la classe più agiata circa il 30% della popolazione, avendo una entrata costante, può stare a casa. Mentre la maggior parte delle persone deve uscire di casa tutti i giorni per procurarsi un minimo di guadagno per mangiare e solo a Nairobi sono più di 2,5 milioni di persone.

è per questo motivo, per evitare rivolte, che la chiusura non è stata totale.

Muniti di sì e no di mascherine e con l'accortezza del lavaggio delle mani, che avviene nei modi più svariati, tanta gente si sposta. Si continua a lavorare in strada, nei mercati locali, si vende lungo i marciapiedi dove la social distancing è impossibile da mantenere e la gravità dell'emergenza viene scarsamente percepita dalla gente.

La prima sfida che è venuta subito in evidenza a seguito dei blocchi commerciali e della mancanza di lavoro è stata l'aggravarsi della crisi alimentare: tante persone non hanno cosa mangiare.

L'emergenza ha attivato tanti gesti di solidarietà con raccolte di soldi e di generi alimentari tra le famiglie, o la richiesta di donazioni di cibo ai supermercati ma quelli che continuano a soffrire per l'insicurezza alimentare sono davvero tanti. Queste sfide sono molto evidenti negli slum, popolatissimi, intorno a Nairobi. I meno popolati contano circa 200 mila persone in condizioni igienico sanitarie molto precarie, le case sono piccolissime fatte di mattoni e lamiera e i servizi igienici sono ricavati in minuscole stanzette spesso senza un lavandino e un punto di accesso all'acqua.

Nonostante le sfide siano gravissime, negli slum, gli effetti della pandemia risultano ancora poco evidenti e finora il pericolo di contagio non ha rappresentato un blocco allo scambio di aiuti che è sempre abbastanza presente anche tra gli stessi abitanti.

La solidarietà sta mettendo in atto alcune buone pratiche per educare ad esempio all'igiene e per sostenere prima di tutto chi non ha da mangiare.

Interessante l'azione che è stata avviata in uno di questi slum, alla periferia di Nairobi. Come dappertutto anche qui l'uso dei- sanitizer - il sapone per le mani e per il viso - è raccomandato a tutti ma o non si trova più nei negozi o i prezzi sono alle stelle.

Ad un gruppo di ragazzi di questo quartiere è venuta l'idea di autoprodurre igienizzanti e destinarli alle famiglie dello slum. Sono stati coordinati via Skype dal loro professore, italiano, referente di una ONG che in questo slum e anche in altri lavora al progetto "Università di strada".

I ragazzi hanno chiesto ad una signora del quartiere di fare il sapone col quale sono stati confezionati 150 litri di igienizzanti e distribuiti casa per casa ad un centinaio di famiglie individuate dagli stessi ragazzi. Insieme agli igienizzanti, con l'aiuto della ONG, hanno consegnato anche tre chili di farina, tre di riso e un litro di olio. E l'azione proseguirà aiutando altre cento famiglie.

È un piccolo esempio di una buona pratica, e ce ne sono tanti altri, le capacità organizzative e di iniziativa qui, in Kenya, non mancano. Ma l'importanza a questa piccola azione la dà il fatto che è stata ideata e portata avanti dagli abitanti stessi dello slum. Il professore ha certamente incoraggiato e ha fatto da tramite per ricevere anche un aiuto economico. Ma l'iniziativa è stata portata a termine da tutti insieme e con un impegno grandissimo.

La ricaduta economica dovuta all'emergenza sanitaria è forse l'aspetto che preoccupa di più. Alcuni esperti, africani, sostengono che l'economia va incoraggiata a livello locale promuovendo ad esempio la nascita di imprese suscitate e portate avanti dalle persone del posto con scelte mirate allo sviluppo.

Sviluppo che potrebbe coinvolgere non solo quanti vivono in città ma quanti oggi, a seguito della pandemia, hanno voluto lasciare la città per recarsi nei villaggi di origine.

Sviluppare l'economia locale vedendola in un'ottica di insieme che comprende il rapporto città – villaggio potrebbe essere quel motore che, oltre alla crescita dei prodotti nazionali porterebbe all'aumento dei posti di lavoro, alla nascita di nuove forme di imprese per garantire la qualità della vita e di conseguenza si vedrebbero crescere e svilupparsi luoghi e spazi attenti alla dignità di ogni persona.

Di fronte a tanti problemi e a tante sfide anche qui in Kenya si può cogliere questo momento inedito e di dolore per trovare strade che orientano allo sviluppo che rispettano i diritti umani e accrescono la solidarietà sia quella internazionale che quella locale, atteggiamento profondo che non manca in Africa!

Pandemia in Terra Santa

Alessandro Perugini, Gerusalemme, Terra Santa

1- Il modello israeliano e la mentalità dell'emergenza

Per Israele la pandemia è una guerra.

Il paese è preparato da decenni al rischio di una guerra batteriologica, e in questo caso è risultato pronto per combattere il virus. Aveva già un piano di azione da mobilitare con la possibilità di raddoppiare le capacità dei principali ospedali e svuotare i reparti trasferendo i pazienti all'assistenza domiciliare.

L'Autorità Israeliana per l'Innovazione (IIA) sta offrendo sovvenzioni per 50 milioni di NIS (\$ 13,6 milioni) a start-up che escogitano soluzioni su come combattere il COVID-19. Numerosi laboratori israeliani si sono messi a lavoro per sviluppare un vaccino e sembra che il Galilee Research Institute (Migal) sia già in possesso di risultati scientifici per poter iniziare una sua rapida creazione.

Attorno a Tel Aviv sono molte le start-up alla ricerca di innovazioni per contrastare il virus. La società Sonovia ha inventato delle mascherine con tessuti in grado di uccidere il virus, hanno poi sfoderato il robot Temi (annoverato dalla rivista Time tra le cento migliori invenzioni del 2019) che evita ai medici di entrare in contatto coi pazienti.

TytoCare è una start-up che permette ai medici di ascoltare da remoto cuore e polmoni. Sotto i materassi un sistema di sensori della società EarlySense monitora infine la respirazione.

Un'ultima creazione viene da Diagnostic Robotics, la quale ha sviluppato un sistema di tracciamento della diffusione del virus che genera raccomandazioni che arrivano sia al possibile infettato che alla polizia per assicurarsi la sua quarantena, anche tramite droni con riconoscimento facciale.

Israele, esaminando gli errori della guerra del Kippur del 1973 ha rivisto interamente il sistema sanitario, prima militare e poi civile. Ha programmato strategie per fronteggiare le crisi ed ha sviluppato una mentalità abituata alle emergenze.

È durante le recessioni economiche e i periodi di crisi che sono state create molte delle aziende di maggior successo del mondo e questa pandemia viene osservata anche sotto questo profilo, credendo che potrebbe inaugurare un nuovo raccolto di futuri successi.

Israele ha quindi affrontato questa emergenza essendo da tempo pronto, perché ha un preciso piano e una leadership capace di attuarlo, appoggiandosi non solo sul Ministero della Salute ma

anche quello della Sicurezza e delle Difesa. Questo anche in un momento in cui la politica fatica ad eleggere il governo.

2- Responsabilità reciproca e mascherine

Abbiamo parlato di Israele, vediamo velocemente I territori palestinesi di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est.

Nella Striscia di Gaza si trovano attualmente solo 70 letti per la cura intensiva, di cui in media i 2/3 sono occupati senza la presenza della pandemia. Ricordiamo che si tratta di una delle zone al mondo più densamente popolate, sfiorando i 2 milioni. In proporzione abbiamo quindi solo un quattordicesimo dei posti per terapia intensiva rispetto all' Italia.

La Cisgiordania non è messa molto meglio e in media i servizi sanitari sono molto carenti, così come le strutture sanitarie stesse.

Le autorità palestinesi hanno reagito alla pandemia con una chiusura immediata delle frontiere, anche quando all'inizio non vi erano dei casi accertati. Di fatto, così facendo, hanno evitato una strage. Ma non è andato tutto assolutamente liscio, infatti molti lavoratori hanno continuato ad attraversare la frontiera. Gli stipendi medi in Israele sono anche cinque volte superiori di quelli in Palestina, e le migliaia di pendolari rappresentano la mano d'opera di gran parte dell'industria delle costruzioni, molto fiorente nella star-up nation. La Palestina per la sua drammatica situazione economica e politica, non ha la possibilità di sopravvivere senza aiuti esteri e senza il lavoro nelle ditte israeliane o nelle istituzioni religiose a Gerusalemme. Per sfamare le proprie famiglie molti sono riusciti a passare il confine, anche con permessi speciali, ma di fatto correndo il rischio di contagio e di tanto in tanto hanno effettivamente riportato l'infezione al di là del muro.

Anche alcuni ospedali di Gerusalemme Est, la parte araba della città, non potevano andar avanti senza il personale palestinese proveniente dall'oltre muro. Si sono così dovuti attrezzare per accomodare le famiglie di infermieri e medici in territorio israeliano. A conti fatti questo muro assomiglia molto a quelle mascherine con filtro che ti proteggono dall'inalare il virus dall'esterno ma non proteggono gli altri dall'essere infettati da te. Un filtro unidirezionale insomma, che dovrebbe filtrare il terrorismo degli uni ma che non protegge dalla contaminazione gli altri, mettendo in serio pericolo milioni di persone sprovvisti di un adeguato sistema sanitario.

A cosa serve allora? Questo vale ancor più quando tutto il piano di sviluppo del turismo israeliano si è bruscamente fermato perché, chiudere la Palestina, significa non poter visitare Betlemme e molti altri luoghi santi. La pandemia ha evidenziato le interconnessioni, a livello locale e mondiale. Dipendiamo gli uni dagli altri e abbiamo una responsabilità reciproca. Questo esige una nuova presa di coscienza e uno sforzo a cooperare. Il muro-mascherina non ci soddisfa più.

3- Il ruolo dell'architettura

Venendo alla mia esperienza personale, attualmente mi occupo della ristrutturazione di una basilica ed il relativo complesso monastico a Gerusalemme. Solo per fare un esempio abbiamo una cripta in cui passano migliaia di pellegrini ogni giorno con uno scarso ricambio di aria.

Vi sono dei corrimano, essenziali per percorrere le ripide scale a chiocciola, ma che ora vengono percepite non tanto per la loro funzione primaria di supporto, quanto piuttosto come un canale di trasmissione virale.

Certamente il progetto di recupero e valorizzazione del complesso non può non tenere conto delle esigenze sanitarie evidenziate dal Covid-19. L'intero sistema di ventilazione va ripensato, ponendo particolare cura alle zone di pressione positiva e negativa dell'aria, per evitare possibili contaminazioni. Si è già pensato ad un uso più attento dei materiali e delle superfici, volendo optare per quelli idonei all'abbattimento della carica virale e facilmente disinfettabili come ad esempio il rame per i corrimano. Si sta inoltre riflettendo sulla possibilità di installare delle lampade UV che potrebbero disinfettare efficacemente alcune aree particolarmente esposte.

Non per ultimo il tema delle comunicazioni. Finora la sala conferenze era pensata solo per un pubblico presente in loco. Come non pensare allora anche di installare un sistema che d'ora in poi permetta di seguire gli eventi anche da remoto tramite una delle piattaforme che stanno ora spopolando permettendoci di proseguire persino programmi scolastici e innumerevoli eventi on-line?

Entriamo nella casa comune, prospettiamo scenari sostenibili

Alessio Valente, Benevento, Italia

Al tempo del Covid19 siamo stati costretti in diversi paesi del mondo a rinchiuderci in casa o in spazi privati, in moltissimi casi insufficienti e difficili da gestire. Così facendo è stato abbandonato quello spazio esterno frequentato freneticamente da tutti, e quindi senza alcuna particolare cura ed attenzione. Questa condizione ha consentito di valutare, in un tempo sembrato lunghissimo, lo spazio della casa e di riconsiderare la sua fruibilità per la cucina, il lavoro, la scuola, il gioco e persino l'attività fisica da parte di tutti i suoi abitanti. Tali attività hanno messo a dura prova gli occupanti costretti a condividere quegli spazi sempre troppo piccoli. Ma in quegli spazi per qualcuno è stata l'occasione per proiettarsi fuori utilizzando uno schermo televisivo, un monitor di pc o display di uno smartphone ed apprezzare un paesaggio montano, una scogliera costiera e una foresta. Così quei posti con gli esseri viventi che lo abitano sono diventati i prossimi luoghi da visitare, da amare e persino da difendere dalle aggressioni sempre più comuni del profit, come accade ad esempio in Amazzonia. Questa prospettiva anziché farci rinchiudere nelle quattro mura o nei confini comunali potrebbe averci fatto ricredere che siamo parte di un Creato meraviglioso, che necessita di essere riscoperto.

Ce ne siamo accorti anche perché in questi due mesi, senza apporre dei divieti specifici, ma solo per rispettare le misure imposte per il Covid19, il cielo sulle nostre città è gradualmente ridiventato più blu e le acque costiere e fluviali che le bordano sono diventate più chiare. Di questa ritrovata qualità, frutto della nostra mancata attività e pesante impronta quotidiana, se ne sono accorti gli animali ritrosi a frequentare cieli grigi e irrespirabili, acque torbide e maleodoranti e strade intasate e pericolose. Così abbiamo visto i nostri animali, dopo chissà quanto tempo, volare e cinguettare nei cieli, nuotare nei mari e nei fiumi, passeggiare nelle strade e persino partorire nei giardini di una casa. Tutto d'un tratto ci siamo accorti che la condizione, in cui avevamo ridotto lo spazio frequentato per vivere, lavorare e rilassarci, non solo impediva di poter guardare la bellezza della nostra casa comune, ma neppure di percepire che la nostra salute ne risultava sempre più rovinata. Finalmente aspetti delle nostre città ci hanno sorpreso per la loro maestosità, persino il costruito, risultato della trasformazione nei secoli del nostro luogo abitato, è stato apprezzato e valorizzato. Tuttavia, se questo ha fatto fare un esame di coscienza sul nostro stile di vita, poco rispettoso del Creato, a chi svolge un ruolo nell'organizzazione degli spazi ha fatto fare una riflessione profonda sulle modalità sviluppate sino ad ora. La prospettiva futura sarà quella di garantire la natura di ciascun essere e la sua mutua connessione con le risorse disponibili. Probabilmente dovrà essere acquisita la consapevolezza che nel Creato tutto è connesso e in cui i benefici della salute della Terra si riflette sulla salute dell'uomo e degli altri esseri viventi.

Al tempo del Covid19, quindi, si è affermato con maggiore enfasi che nelle proposte di pianificazione che riguardano la casa comune è necessario integrare gli aspetti naturali con

quelli sociali ed economici, verosimilmente anche a scala locale. Evitare che non si possa agire per l'inadeguatezza di un territorio o addirittura per il dispregio di una zona, come si sta evidenziando anche per le misure di contenimento della pandemia. Nel tempo ci si sta abituando che alcune nostre scelte possono dare certamente dei vantaggi alla casa comune. Ad esempio, l'uso di fonti di energie rinnovabili per le nostre abitazioni limita l'emissione di sostanze derivanti dalla combustione di fonti fossili, il consumo di cibi esotici riduce gli impatti derivanti dal loro trasporto e conservazione da paesi lontani ed anche l'abbattimento di quelle barriere architettoniche impedisce che dei luoghi aperti o chiusi siano frequentati da un élite. L'atteggiamento di chi progetta e pianifica deve rispondere a dei bisogni, che specie in questo momento diventano degli obblighi. I bisogni da privilegiare sono quelli di chi si trova in difficoltà e quanto sarebbe piacevole che nella risoluzione siano coinvolti gruppi di partecipazione. Un'idea che dovrebbe moltiplicarsi "a fianco al costruito" potrebbe essere quella di lasciare uno spazio per gli orti urbani, che potrebbero diventare l'approvvigionamento alimentare di quel quartiere, il passatempo per uomini e donne non più occupati, l'educazione all'ambiente per le scolaresche e non di meno l'esaltazione delle colture locali e di uno spazio curato da una comunità. Conseguentemente, qualunque emissione di possibili contaminanti (combustione di autoveicoli o di climatizzazione domestica, rete fognaria e raccolta di rifiuti, ecc.) sarà tenuta lontano da quello spazio per rendere i prodotti coltivati qualitativamente attraenti. La pianificazione e progettazione diventa occasione di dialogo verso altre persone e conseguentemente verso il Creato.

La nostra conversione verso una maggiore sostenibilità delle nostre azioni darebbe certamente dei vantaggi alla casa comune. Se ne potrebbe approfittare adesso che ci riprenderemo il nostro quotidiano, facciamolo in modo da non perdere i risultati positivi dovuti alla minore impronta impressa al Creato in questi mesi. Se la condivisione degli spazi delle nostre case spinge a trascorrere del tempo fuori da esse, verosimilmente impattando gli spazi circostanti, sarà importante progettare case di maggiori dimensioni, magari con aree comuni. Ciò aiuterebbe a stare meglio e conseguentemente anche lo spazio urbano ne gioverebbe. Anche la promozione dell'attività fisica dovrebbe essere pianificata nelle scelte urbanistiche, perché la salute del nostro corpo, potrebbe costringerci ad organizzare meglio gli spazi verdi, dove nessun essere vivente si senta estraneo o addirittura maltrattato. In questo procedere viene da pensare alla nostra mobilità, sarebbe bello che le amministrazioni sviluppassero trasporti pubblici non inquinanti facendo ridurre così l'uso di autoveicoli privati. Si libererebbero di molto le strade, magari favorendo l'utilizzo di biciclette! La nostra cura attenta al territorio che ci circonda potrà espandersi anche a quei luoghi lontani, di cui siamo rimasti affascinati dai nostri divani e che continuano ad essere aggrediti da interessi spregiudicati! Sarà un'occasione per impegnarci nella difesa di quella gente, di quegli animali, di quella foresta, di quel territorio, insomma del Creato di cui anche noi facciamo parte, pur stando a chilometri di distanza.

L'economia della ciambella

Marcel Rofatto, Salvador de Bahia, Brasile

L'argomento di questa presentazione sfugge un pò alla esercizio originariamente proposto ai partecipanti del seminario, intanto ne è una tangente. L'argomento si riferisce al *Doughnut Economics*, che si potrebbe tradurre in *economia della ciambella*. Un nome un tanto insolito, ma che si riferisce piuttosto al diagramma della ciambella. In che cosa consiste questo diagramma? Consiste in un modello di sviluppo economico proposto da Kate Raworth, ricercatrice all'università di Oxford.

Immagine 1

Ho avuto un primo contatto con il *Doughnut Model* recentemente, attraverso un gruppo di ricerca chiamato Resilienza Urbana al quale sono a contatto a Salvador (Bahia - Brasile) ed anche attraverso Elena Pascolo, professoressa alla Architectural Association a Londra. Entrambi l'hanno tirato fuori in questo momento della pandemia.

Il *Doughnut Model* basicamente consiste nel diagramma sopra illustrato, dove il circolo o fascia verde corrisponde ai livelli che ogni persona dovrebbe avere acceso riguardo a educazione, lavoro, salute, cibo, acqua, energia, abitazione, uguaglianza sociale, parità di genere, diritto a voce politica, pace e giustizia, secondo dati delle Nazioni Unite. È la fascia del diagramma dove i livelli di produzione e consumo permettono una economia regenerativa e distributiva. L'interno del circolo verde corrisponde ai livelli degli topics nominati che sono sotto il minimo stabilito, nel quale una gran parte della umanità ancora ci vive, e una gran parte ci starà dopo la pandemia. E la zona fuori del circolo verde, oltre l' *ecological ceiling* indica il consumo che provoca squilibri nella salute del pianeta, aggravando così il cambiamento climatico, la riduzione dello strato di ozono, l'inquinamento dell'aria, la perdita di biodiversità, l'acidificazione dell'oceano, ecc.

Il *Doughnut Economics* è stato pubblicato già nel 2017 però quello che l'ha messo in rilievo adesso è il fatto che all'inizio del mese il modello è stato formalmente scelto dal comune di Amsterdam come il punto di riferimento per le politiche pubbliche dopo la pandemia. È la prima città del mondo a prendersi tale impegno, cogliendo le avversità della storia per fare un svolta. Una notizia pubblicata dal The Guardian, giornale inglese, ne ha riportato una spiegazione accurata dal vicesindaco di Amsterdam.

Immagine 2

L'immagine sopra dimostra il diagramma addato alla realtà della città di Amsterdam. Il titolo in alto a sinistra precisa: "cosa significherebbe per Amsterdam rispettare la salute di tutto il pianeta?" Marieke van Doorninckne, vicesindaco della città, riporta alcune conclusioni interessanti, come per esempio il fatto che loro, adottando tale modello, non possono non tenere conto per esempio dal fatto che il porto di Amsterdam è il più grande importatore di semi di cacao, che maggiormente provengono del ovest della Africa, dove le condizioni di lavoro sono altamente gravi. Siamo in economia globale, e per il male o per il bene, le scelte delle città influiscono una sulle altre, come una rete. Marieke ha affermato: "Chi potrebbe immaginare che un diagnóstico della città di Amsterdam includerebbe diritti di lavoro nella Africa?"

Immagine 3

Distributive by design oppure “distributivo già dal design”, è uno degli slogan portato da Raworth per descrivere il suo modello. È uno slogan che a noi architetti chiaramente apre tante possibilità immaginative. Per spiegare meglio questo concetto, Raworth ritorna alla storia della economia, ritornando al diagramma di Kuznets, il quale consiste nel reddito per capite e la disuguaglianza sociale. Quello che il grafico sostiene, fin dagli anni 50 e che secondo Raworth ancora è il modello insegnato nelle scuole di economia è che in un modello capitalista liberale nel quale la maggioranza di noi viviamo, c'è inevitabilmente una crescita nella disuguaglianza per poi avere una caduta. Il problema è che il punto ottimale, nel quale arriviamo a una tale crescita economica da poter distribuire mai ci arriva. Per cui Raworth sostiene la idea del distributivo già a partire del modello, tenendo in conto le equilibrio planetario nel suo insieme.

Personalmente, il modello è validissimo perché ci fa capire graficamente tante variabili che di solito non riusciamo a capire in maniera diretta e semplice. Inoltre ci offre una mappa di validazione per le scelte da fare e le politiche pubbliche da mettere in moto.